

## 14 AGOSTO 2022 – X DOPO PENTECOSTE – MATTEO 25,14-30

pred. Luciano Zappella

<sup>14</sup> È come un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i propri servi e consegnò loro i suoi averi.

<sup>15</sup> E a uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la propria capacità, e partì. Subito, <sup>16</sup> partito, quello che aveva ricevuto cinque talenti trafficò con essi e ne guadagnò altri cinque. <sup>17</sup> Ugualmente quello dei due talenti ne guadagnò altri due. <sup>18</sup> Ma quello che ne aveva ricevuto uno solo, allontanandosi, fece una buca nella terra e vi nascose il denaro del suo signore.

<sup>19</sup> Dopo molto tempo, arriva il signore di quegli schiavi e regola il conto con loro. <sup>20</sup> E, venuto quello che aveva preso cinque talenti, portò altri cinque talenti dicendo: «Signore, cinque talenti tu mi hai consegnato; ecco, altri cinque talenti ho guadagnato!». <sup>21</sup> Gli disse il suo signore: «Bene, servo buono e fedele; sei stato fedele su poche cose, ti farò sovrintendere su molte cose: entra nella gioia del tuo signore!». <sup>22</sup> Venuto anche quello dei due talenti, disse: «Signore, due talenti tu mi hai consegnato; ecco, altri due talenti ho guadagnato!». <sup>23</sup> Gli disse il suo signore: «Bene, servo buono e fedele; sei stato fedele su poche cose, ti farò sovrintendere su molte cose: entra nella gioia del tuo signore!».

<sup>24</sup> Ma venuto anche quello che aveva ricevuto un solo talento, disse: «Signore, io sapevo che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; <sup>25</sup> e, preso dalla paura, sono andato a nascondere il tuo talento nella terra; ecco, hai il tuo!». <sup>26</sup> Il suo signore, rispondendo, gli disse: «Servo cattivo e pigro, tu sapevi che io mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso?? <sup>27</sup> Allora dovevi depositare il mio denaro ai banchieri, e così, una volta tornato, io avrei recuperato il mio con l'interesse. <sup>28</sup> Togliete dunque a lui il talento e datelo a chi ha i dieci talenti. <sup>29</sup> Infatti a chiunque ha sarà dato tanto e sarà nell'abbondanza. Ma a chi non ha sarà tolto via anche quello che ha. <sup>30</sup> E il servo inutile gettatelo via, nella tenebra, quella fitta; là sarà il pianto e il digrignare dei denti».

Care sorelle e cari fratelli, dai racconti evangelici emerge in modo molto chiaro come Gesù avesse un particolare talento: quello di raccontare. La gran parte dei suoi insegnamenti, cioè del suo lieto annuncio (l'evangelo), passava attraverso le parabole, racconti semplici, molto concreti, solo apparentemente superficiali, ma in realtà ricchi di significati. Questo talento per i racconti in forma di parabola lo si vede bene proprio nella cosiddetta "parabola dei talenti", che è preceduta da altre due parabole (quella del servo saggio e fedele e quella delle dieci ragazze). Questo trittico di parabole è a sua volta inserito in un lungo discorso, che occupa i capp. 24-25 di Matteo, relativo alla *parousia*, termine che indica la seconda e definitiva venuta di Gesù: il tema di fondo è quello della vigilanza in attesa della seconda venuta di Gesù.

In effetti l'interpretazione più immediata della parabola dei talenti, vede nell'uomo che parte per un viaggio Gesù, asceso al cielo, mentre i tre servi rappresentano la prima comunità cristiana, i cui membri hanno ricevuto vari incarichi e varie responsabilità. Il lungo tempo della sua assenza è il tempo della Chiesa (tuttora in corso), e il suo ritorno è il ritorno del Figlio dell'uomo alla fine dei tempi. La ricompensa per i due servi buoni sarebbe il premio celeste dato ai fedeli al momento del giudizio, mentre il terzo servo rappresenta coloro che nella Chiesa, a causa delle loro colpe e omissioni, condannano loro stessi alle tenebre.

Detto questo, non dobbiamo dimenticare che le parabole sono dei racconti, certo fittizi (perché frutto di invenzione) ma realistici (si parla di situazioni concrete, non di extraterrestri). L'errore che si fa spesso è di buttarsi subito a rispondere alla domanda: cosa avrà voluto dire Gesù? Qual è il messaggio? Domanda legittima, che si ponevano anche gli ascoltatori di Gesù, ma anche la comunità all'interno della quale sono nati i racconti evangelici. Il problema è che spesso la risposta a questa domanda corre il rischio di essere moralistica. Una morale semplice, ma anche tranquillizzante, perché innocua, consolatoria. Ma la buona novella di Gesù, il suo evangelo, tutto era tranne che una predica moralistica. Più che una carezza, l'evangelo è uno schiaffo che si abbatte sulla guancia del nostro quieto vivere. E allora, se la parabola è un racconto, il modo migliore per evitare un approccio

moralistico (del tipo, dobbiamo attendere pazientemente il ritorno di Cristo, dobbiamo vigilare attentamente, dobbiamo conservare la nostra fede) è di entrare nella strategia narrativa del racconto. Dobbiamo accettare la strategia narrativa di Gesù che consisteva nel portare l'ascoltatore, o nel nostro caso il lettore, a sentirsi chiamato in causa direttamente, a sentirsi implicato (lo vedremo anche tra due domeniche con la parabola del profeta Natan). La vicenda fittizia che viene raccontata non serve a distrarmi, non mi tiene a distanza, ma al contrario, parlando di qualcun altro, parla di me, mi riguarda direttamente. Allora proviamo a seguire il filo del racconto.

C'è un tizio (*anthropos*, in greco) che sta partendo per un viaggio e affida il suo patrimonio a tre servi. Perché proprio a loro? Non era meglio investire il denaro? Ci viene il sospetto che voglia metterli alla prova. La cifra assegnata a ognuno è diversa (cinque, due, uno), ma equa. Questo personaggio dà *a ciascuno secondo la propria capacità*, non perché vuole fare delle preferenze, ma perché non vuole gettare dei pesi eccessivi su spalle che forse non sono in grado di reggerli. Teniamo presente che un talento equivaleva a circa 6.000-10.000 giornate lavorative di un operaio. Anche chi ha avuto un solo talento ha comunque in mano una cifra enorme. L'avverbio *subito* con cui prosegue il racconto ci dice che i primi due servi non hanno perso tempo a far fruttare i soldi a loro affidati. Si sono messi subito all'opera. Il terzo invece seppellisce il suo unico talento. Lo mette al sicuro pensando di stare al sicuro (anche Pinocchio seppellisce i suoi zecchini, ma lo fa, ingenuamente, per moltiplicarli, per farli fruttificare). Il *molto tempo* che trascorre fino al ritorno del signore serve a spiegare il motivo per cui i primi due servi hanno guadagnato ben il 100% della somma, e infatti vengono elogiati entrambi con le stesse identiche parole (*servo buono e fedele*).

A questo punto siamo al dialogo tra il signore e il terzo servo, il centro del racconto. Sentiamo delle parole tremende, sconvolgenti, una condanna senza appello: prima lo chiama *cattivo e pigro*, poi gli toglie anche l'unico talento che aveva e infine, come se non bastasse, lo fa gettare *nella tenebra, quella fitta*. Perché questa reazione così dura? Dopotutto, il terzo servo non ha perso tutto il denaro facendo degli investimenti azzardati, non ha investito in bitcoin, non ha speso il talento per divertirsi (come il figliol prodigo). Allora perché questa condanna senza appello? Anche qui dobbiamo stare attenti ad alcuni dettagli narrativi.

Anzitutto, notiamo che la prima cosa che dicono i primi due servi una volta chiamati dal signore a rendere conto del loro operato è il pronome «tu» (*cinque talenti tu mi hai consegnato... due talenti tu mi hai consegnato*). Il terzo servo invece esordisce con il pronome «io» (*io sapevo... io ho avuto paura... io sono andato a nascondere*). La logica dell'io. Il ripiegamento su di sé. Il servo sta dicendo: la cosa importante non è quello che *tu* hai fatto per *me*, ma quello che *io* ho fatto per *te*. Qui scatta l'autogiustificazione, la grande trappola nella quale ci mettiamo, anche nei confronti di Dio (soprattutto nei confronti di Dio, a cominciare dalla prima coppia di umani). Non c'è più Dio, c'è solo l'io.

L'ho fatto perché *sapevo che sei un uomo duro*. Le parole a discolpa del terzo servo sono contraddittorie come il suo comportamento: dice di sapere che il suo signore è duro, è uno che pretende di ottenere ciò che logicamente non può ottenere (*mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso*), ma si dimentica di essere stato oggetto di un dono. Accusa il padrone di essere duro (*skleròs* in greco), ma è lui ad avere una visione sclerotizzata. Dopo tutto il padrone gli ha dato un talento, che è una cifra enorme. Da parte del padrone non c'è richiesta senza un dono preliminare (il talento), altro che *raccogli dove non hai sparso*!

Il terzo servo prende alla lettera il detto «chi non fa non falla». Per paura di fallire non ha neppure tentato di riuscire. E questo perché la paura di un male ci porta a un male maggiore. La paura ci congela, ci sclerotizza, ci indurisce. La paura rende le cose ancora più difficili, le situazioni ancora più dure da affrontare. Questo servo rende il suo padrone duro, lo rende un essere dal cuore di pietra, spietato e disumano. Lo fa perché crede di sapere. *Sapevo che sei un uomo duro*. Il dramma di questa scena è il fatto che la conoscenza del servo congela l'altro in un'immagine da cui non può più fuggire. Il servo indurisce il tratto del suo padrone, lo sclerotizza.

Il dramma di questa scena è una conoscenza che pensa di risolvere tutto e invece non fa altro che ridurre la vita, che per sua natura è molteplice e mutevole, in forme fisse, gli stereotipi che

imprigionano, pietrificano e bloccano il dinamismo della vita. La vita, che è un processo di cambiamento incessante, è come bloccata dalla conoscenza, da un'immagine congelata, che sembra oggettiva, ma che in realtà è una proiezione dettata dalla paura. Dalla necessità di giustificarsi. Dimenticando che è Dio che ci giustifica. Questo servo si è chiuso nella sua ossessione interiore e nel suo talento. La sua vita si è bloccata. E infatti, un modo per uscirne è togliere ciò che lo blocca, ciò che gli impedisce di andare avanti. Togliendogli l'unico talento, il padrone lo libera da ciò che lo tiene prigioniero, lo libera da ciò che lo rende schiavo: il suo talento. Togliere al servo questo talento non è una punizione, ma una liberazione, è come togliere la spina nella carne in modo che l'infezione finisca. Certo, fa male, ma poi guarisci...

L'evangelo della parabola, la sua buona notizia, è questa: *a chiunque ha sarà dato tanto e sarà nell'abbondanza. Ma a chi non ha sarà tolto via anche quello che ha.* Con queste parole Gesù non vuole dare un consiglio da seguire o una spiegazione su come Dio agisce. Queste parole sono la descrizione della condanna che il servo si è autoinflitto. È una buona notizia rivolta a lui: guarda che tu sei così, hai perso il talento che avevi perché la tua paura di rischiare è come se avesse amputato una parte di te stesso. Ma questo evangelo è rivolto anche a noi, come singoli e come chiese. Conservare il deposito della fede o investirlo? Guardare al passato, con il rischio di rimanere bloccati, o guardare al futuro, con il rischio di seguire le mode del momento? C'è sempre il rischio che l'immobilismo venga spacciato per fedeltà al messaggio o, al contrario, che la frenesia del nuovo a tutti i costi venga spacciata per creatività.

Il rugby è spesso considerato uno sport violento, riservato a omoni forzuti e rozzi. In realtà, la logica di questo sport è molto utile a capire il senso della parabola dei talenti. Anzitutto, per il fatto che la palla non va mai bloccata a terra, perché in questo modo si impedisce lo sviluppo del gioco, si crea una situazione di blocco e infatti l'arbitro toglie la palla (il talento) a una squadra e lo dà all'altra (il talento dato all'altro servitore). In secondo luogo, perché nel rugby, paradossalmente, si avanza tornando indietro, la palla ovale deve essere passata indietro ai compagni che man mano avanzano fino ad arrivare alla meta. Rinnovare la tradizione non significa cancellarla e preservare la tradizione non significa rimanerne schiavi. Per far questo non ci si può nascondere dietro la mentalità del contratto, la logica del *do ut des*, tanto mi hai dato, altrettanto ti restituisco niente di più. Ci dia il Signore di servirlo con fedeltà e fiducia. Amen.